

L'analisi

Il futuro del Cavaliere nelle mani del Carroccio

Alessandro Campi

Eccolo il primo effetto politicamente eclatante della mozione unitaria approvata ieri in Parlamento dalla maggioranza, dopo un estenuante corpo a corpo tra Lega e Pdl: Berlusconi è andato in televisione a spiegare che l'uomo più accreditato a succedergli, il giorno in cui si deciderà a cedere il passo, è Giulio Tremonti. Sembra il solito espediente con cui il Cavaliere ha sin qui bruciato i suoi rivali in potenza.

Da Casini a Fini, per finire con Angelino Alfano, nominato delphino nemmeno un mese fa e già dimenticato. Ma stavolta potrebbe trattarsi dell'annuncio di una resa imminente, del segnale che l'accerchiamento leghista al Presidente del Consiglio è prossimo a chiudersi. Dopo quel che è accaduto ieri - con il Pdl costretto ad allinearsi ai desiderata dell'alleato minore - anche a Berlusconi deve essere apparso definitivamente chiaro che il suo destino politico è ormai interamente nelle mani dell'amico Bossi e degli uomini del Carroccio.

La polemica sulla Libia, alla luce dell'esito parlamentare che ha prodotto, è dunque servita alla Lega per sancire il suo crescente primato all'interno del centrodestra e per mettere Berlusconi con le spalle al muro. Poco importa dunque che i contenuti della mozione risultino, anche ad una lettura distratta, contraddittori e vacui.

Il suo fulcro è nella perentoria richiesta leghista di una «data certa» entro la quale l'Italia dovrà smettere di bombardare la Libia e di spendere inutilmente i soldi dei cittadini. Ma una guerra - d'aggressione o umanitaria, civile o di liberazione - a scadenza predeterminata, peraltro fissata unilateralmente da uno dei contendenti, non si è mai vista nella storia. Il secondo conflitto mondiale, giusto per evocare un facile ricordo scolastico, nacque come «guerra lampo» e durò sei anni. La «guer-

ra al terrorismo», per venire ai giorni nostri, dura da dieci anni e non si sa quando finirà.

Stando così le cose, al quartier generale della Nato a Bruxelles, appreso il contenuto della mozione, prima si sono fatti una risata, poi hanno fatto sapere ufficialmente che le incursioni aeree decise dall'Onu termineranno solo quando Gheddafi e le sue milizie non rappresenteranno più una minaccia per i civili libici: potrebbe accadere tra una settimana, potrebbe capitare tra sei mesi o un anno.

Per prendere Bin Laden agli Stati Uniti ci sono voluti dieci anni. Cosa faranno i leghisti a fine del prossimo giugno, quando i soldi stanziati per l'attuale missione italiana saranno finiti e il dittatore libico sarà, con ogni probabilità, ancora al suo posto: chiederanno all'Italia di uscire dal Patto atlantico o suggeriranno agli alleati di sganciare

un'atomica su Tripoli in modo da rendere certa e definitiva la conclusione del conflitto?

Chi professionalmente si occupa di strategia e di cose belliche ha anche fatto notare, a fronte delle preoccupazioni umanitarie esibite dalla Lega, che accelerare i tempi dei bombardamenti, solo perché si ha fretta di tornare a casa, è il modo migliore per fare strage di civili innocenti. Insomma: meno tempo a disposizione per pianificare gli interventi, più morti garantiti e minori probabilità di conseguire gli obiettivi - militari e politici - prefissati. Una guerra breve costa meno, ma rischia di fare più danni di una lunga e di essere inutile.

Quanto all'idea, contenuta anch'essa nella mozione, che la soluzione alla guerra civile libica debba essere politica e non militare si tratta di un auspicio tanto generoso quanto banalmente innocuo. Per come si sono messe le cose sul campo, avendo dinanzi un avversario di nessuno scrupolo, disposto a tutto pur di sopravvivere, la soluzione diplomatica arriverà solo quando Gheddafi, piegato dalla forza delle armi, sarà costretto ad accettarla o a subirla. A meno di non sperare - visto che l'intervento delle truppe di terra

non lo vuole nessuno - che un missile fortunato lo centri durante uno dei suoi spostamenti da un bunker all'altro o che una guardia del corpo infedele lo faccia fuori in cambio di un bel mucchio di dollari.

Ambigua e priva di un significato tecnico-operativo (cosa significa, per fare un altro esempio, impegnare il governo affinché non tenga conto della sentenza della Corte di Giustizia europea che ha stabilito che per il reato di clandestinità non può essere prevista la detenzione in carcere?), la mozione ne ha però - come accennato - uno politico: su un tema delicato e qualificante quale la politica estera la Lega ha imposto al governo la sua linea propagandistica.

Secondo l'opposizione e molti osservatori, in questi giorni avremmo assistito ad un litigio tra compari. L'alzata di scudi del Carroccio sarebbe stato solo un modo per darsi visibilità nell'imminenza del voto amministrativo. In realtà, si è trattato di uno scontro politico vero, ricomposto a fatica - grazie al cedimento di Berlusconi su tutta la linea - ma destinato prima o poi a riesplodere. Uno scontro che ha come posta in gioco non solo i rapporti di forza all'interno dell'attuale maggioranza e l'indirizzo strategico da imprimere all'azione di governo, ma la successione al Cavaliere e in prospettiva l'eredità elettorale del berlusconismo. Al Carroccio non basta dettare la linea all'esecutivo. Il suo vero obiettivo, a questo punto

della partita, è assumerne la guida diretta e, nell'immediato futuro, diventare il partito egemone al Nord, cosa che potrà avvenire solo a danno del Pdl.

I leghisti sembrano convinti di due cose: che il Pdl non sopravvivrà un solo minuto alla scomparsa del suo fondatore e che la carriera politica del Cavaliere, minato ormai dai troppi scandali, è al termine e interamente nelle loro mani. Quel che è accaduto in questi scorsi è servito per far capire a tutti chi comanda davvero nella maggioranza. Si tratta solo di aspettare il momento in cui Bossi e i suoi uomini decideranno di passare all'attacco del loro antico alleato o di

abbandonarlo al suo destino. Berlusconi che proclama Tremonti come suo naturale successore sembra proprio la decisione di un uomo rassegnato e al capolinea.